

Diario Romano

Tratto da: Endimione.ilcannocchiale.it

25 aprile 2008

Sull'Aventino (Weekend romano)

“C'è un genere di purezza che si sopporta soltanto quando si è forti”

(Cristina Campo in una lettera a Alessandro Spina, 1963).

Domenica era destinata già prima della partenza a un *pellegrinaggio campiano*: sull'Aventino, cioè, sulle orme di Cristina Campo (che, arrivata a Roma nel 1955, si è stabilita in verità dapprima al Foro Italico con la famiglia, quando il padre era direttore del conservatorio, e solo in seguito, nel 1965, dopo la morte dei genitori, si è trasferita qui, dove ha vissuto i dodici anni che le restavano da vivere).

La prima tappa, però, era vicina al mio alloggio – letteralmente dietro l'angolo. Negli ultimi anni della sua vita – dopo la conversione (l'abbraccio del «destino santificato»^{*} della religione) e dopo l'abiura della liturgia romana a seguito della modernizzazione del Concilio Vaticano II (visto da Cristina come l'abbandono della bellezza assoluta del rito, dell'«*unum necessarium*, la grazia e il sacro»^{*} della liturgia latina, «archetipo supremo del destino»^{*}) – negli ultimi anni della sua vita Cristina Campo aveva preso a frequentare la chiesa di Sant'Antonio Eremita, che con il seminario attiguo è sede del Pontificio Collegio Russicum, dove si formano i sacerdoti da mandare nelle terre di rito orientale: e nello splendore del rito bizantino-slavo ha trovato, negli ultimi anni della sua vita, «un rifugio, un luogo nel quale nascondersi, come il fedele sotto la stola del prete durante la confessione ortodossa»^{**}. Ho individuato subito, anche se non conoscevo l'indirizzo esatto, il disegno pulito della facciata in marmo bianco, a due passi da Santa Maria Maggiore: una

facciata recente (del 1932) che ho trovato adatta a sant'Antonio eremita (considerato il fondatore dell'ascetismo), e che, sapevo, conduce a una chiesa risalente al V secolo con rifacimenti di varie epoche, che avrei voluto vedere – ma era chiusa. Non c'erano cartelli, non c'erano orari di apertura, niente. Senza pensarci troppo mi sono incamminato verso il centro, spingendomi nel labirinto dei vicoletti, così silenziosi anche se vicini alle rumorose arterie stradali, procedendo abbastanza a casaccio ma, con il mio fiuto, nella direzione giusta. Ero sotto il colle Oppio, sapevo che prima o poi avrei incontrato il Colosseo: l'ho visto spuntare nell'improvviso cono visivo apertosi sul fondo di una via, enorme e improvviso e sorprendente come un ufo appena atterrato nella conca dei fori (ma simili epifanie accadono spesso a Roma).

Da qui ho preso un taxi per piazza Bocca della Verità (dove c'è la chiesa romanica di Santa Maria in Cosmedin, che avrei voluto visitare più per le bellezze che contiene – matronei, iconostasi di stampo bizantino, decorazioni cosmatesche – che per la famosa Bocca, ma essendo questa un'attrazione turistica c'era una fila che non avevo tempo né voglia di affrontare). Ho raggiunto la sponda del Tevere, che scorreva verde e compatto come un coltello di giada infilato nel ventre di Roma: dal ponte Palatino si vedevano, proprio sotto, le rovine di Ponte Rotto, e più in là l'isola Tiberina. Sui bordi del fiume, lungo le vie pedonali molto più vicine al letto del fiume di quanto non sia il livello stradale, la vegetazione – cespugliosa e selvatica – pareva essersi insinuata ovunque: ecco un altro aspetto di Roma che mi piace, ho pensato: rispetto a una città per esempio come Parigi, che sicuramente è altrettanto meravigliosa, Roma mantiene questo aspetto selvaggio di natura indomita, indomata e indomabile che sopravvive tenacemente accanto all'opera dell'uomo, il quale non può che tenerla a bada fino a un certo punto ma mai sopprimerla del tutto (come sui lindi lungosenna parigini). Ché poi questi arbusti che non se ne vogliono andare sono quelli dei paesaggi classici di Domenichino e di Poussin, e quindi hanno dignità e diritto di salvaguardia ulteriori rispetto a qualsiasi altra pianta...

Ero qui perché la mia guida diceva che la via più suggestiva per raggiungere l'Aventino è lungo il clivio di Rocca Savella, la strada ricoperta di sampietrini che dal lungotevere sale dolcemente sul colle fino a raggiungere la basilica domenicana di Santa Sabina. Ma prima, accanto all'abside della basilica, si arriva al bellissimo parco degli Aranci (o parco Savello): suddiviso da un vialetto a forma di croce in quattro quadrati di verde con pini marittimi e aranci (che san Domenico portò qui dalla Spagna nel Quattrocento, leggo nella guida), è come una balconata che si affaccia su Roma: la vista è mozzafiato, nonostante le nubi che ormai da un po' hanno cancellato la luminosità dorata del sole per un perlaceo diffuso, opaco e minaccioso. Dopo aver visitato la basilica (del V secolo, con un bellissimo portale in cipresso

intagliato che contiene una delle prime raffigurazioni della crocifissione) ho proseguito solo di pochi passi e la strada si è aperta in una piazzetta di piccole dimensioni ma di grande suggestione: due lati erano delimitati da muri oltre i quali svettavano alti fusti di giardini, e su questi muri si ergevano steli e obelischi con indecifrabili iscrizioni: era piazza dei Cavalieri di Malta (da cui i simboli), disegnata da Piranesi; su un altro lato dello spiazzo, infatti, oltre un alto muro che impediva anche solo di sbirciare, si trova la villa dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, con chiesa annessa, dove Piranesi è sepolto.

I luoghi campiani erano ormai prossimi. Il giardino oltre le mura piranesiane appartiene alla chiesa dell'abbazia di Sant'Anselmo, una piccola costruzione di inizio Novecento in "stile romanico lombardo", diceva un cartello (infatti è in mattoni rossi), a cui si accede da un vialetto costeggiato da cipressi. Qui veniva Cristina Campo nei suoi primi tempi sull'Aventino, la sera, a ascoltare i monaci cantare i vesperi, prima che voltasse le spalle al rito cattolico riformato mutilato del latino e del gregoriano (e qui si celebrò infine il suo funerale).

Seguendo le mura che circondano l'abbazia benedettina, si arriva finalmente a piazza Sant'Anselmo, dove Cristina Campo abitò. Mia prima reazione nell'arrivare alla piazza: *qui non si possono che avere pensieri sublimi...* (pensiero nato da una sorta di nodo interiore stretto da lembi di invidia, rassegnazione, desiderio...). Non che sia niente di che, questa piazza: entro il piccolo perimetro rettangolare della strada c'è un giardinetto con qualche pino, attorno sorgono edifici a due-tre piani del primo Novecento, oltre alla mole imponente e austera dell'abbazia, «con la sua meravigliosa atmosfera da medioevo tedesco»*. Ma ha tutto un aspetto così decoroso, mite, assorto, e vi regna una tale pace, da disporre a un umore meditativo e soave anche l'animo più riottoso. Dirimpetto all'abbazia c'è la pensione Sant'Anselmo, prima residenza di Cristina in questa piazza (pensione all'epoca, «piccolo albergo di seconda categoria a conduzione familiare»**, ma adesso è un hotel dall'aspetto costoso), dove lei rimase *anni*. Accanto, affacciato da un lato sulla piazza e da un altro sull'abbazia, c'è il villino a tre piani corrispondente al civico numero 3, dove in seguito Cristina Campo si trasferì e dove l'11 gennaio 1977 morì. Leggo: «Una casetta di inizio secolo, elegante, con un alto cancello e una corona di alberi: tre stanze spaziose, le cui finestre danno sugli orti dell'abbazia di Sant'Anselmo e su un giardino di modeste dimensioni»**. Alzo lo sguardo, e la mise en abyme tra immagine descritta e immagine veduta mi dà una lieve vertigine: è dunque quello, il balcone dove si sedeva a leggere con i gatti in grembo? è oltre quelle finestre la «camera di Emily»*, come la definiva? è là dove

«Io ho ridotto la vita alla mia stanza perché tutto il lavoro è sul tavolo, e anche questo fa blocco con il resto, in un macigno che chiude la caverna»*?...

Devo riprendere fiato. Mi aggiro per le vie circostanti: per lo più sono, anche qui, villette d'inizio Novecento, circondate da piccoli giardini e affacciate su strade punteggiate dagli immancabili pini marittimi (c'è anche qualche condominio anni Cinquanta-Sessanta, che non disturba). Vorrei attingere qualcosa più in profondità da tutto questo, che non sia il semplice *vederlo*...

Quanto vedo qualcosa di così bello mi si lacera qualcosa dentro... Un misto di commozione, rimpianto, desiderio, che mi si annoda in petto fino a fondere e confondere i propri fili in una treccia che sale alla gola e si fa cappio, e devo riprendere fiato e possesso dei sensi e quindi del pensiero – e il semplice *pensare* sembra una facoltà svaporata, come se la bellezza strangolasse in me la ragione. Una purezza crudele, una *levità* troppo grande da sostenere, quella della bellezza, per la quale serve una grande forza... e che mi induce dopo un po' a scappare (come quando leggo qualcosa di troppo bello e devo chiudere il libro, e riaprirlo dopo aver smaltito, forse metabolizzato tanta debilitante intensità, e ritrovato un po' di forza e di capacità di attenzione... Perciò i miei libri preferiti sono quelli che ho fatto più fatica a leggere... *L'attenzione* è come un appetito teso tra la bocca del pensiero e il cibo della bellezza, e se saziata fa perdere temporaneamente la facoltà del gusto, fino a nuova fame...).

Più tardi – dopo aver ridisceso l'Aventino sul lato opposto dal quale ero salito per arrivare a piazzale Ostiense, e, trovato chiuso il cimitero protestante, aver preso la metropolitana per tornare a Termini – ho riprovato a vedere se la chiesa del Russicum era aperta, ma ancora era chiusa. Che grande delusione, non poter vedere «Le iconostasi, i ceri, le icone, le fragranze di rose bulgare macerate con sessanta aromi, l'incenso erotico, il myron ferale, le dalmatiche soavi, i colori, oro, azzurro, bianco, verde foglia, purpureo»**... Né assistere alla liturgia bizantina, «Vivido, fulgido, ritmico cosmo simbolico che senza tregua accenna, allude, rimanda a un suo doppio celeste»*, e provare almeno a indovinare che cosa poteva provare Cristina in quella sintesi perfetta di forma e spirito, simbolo e significato, dove la ieraticità delle icone, il valore assoluto del gesto liturgico, la lusinga sensuale degli aromi rimandano a un

«mondo celato al mondo, compenetrato nel mondo,
inenarrabilmente ignoto al mondo,
dal soffio divino
un attimo suscitato,
dal soffio divino
subito cancellato»***...

Ma forse, come prima mi si erano preparate tante scoperte, mi si era preparato anche questo divieto, perché non ero abbastanza forte per sopportare altra bellezza, altra purezza – che mi lacera e mi ricompone tra me e me con troppa veemenza, con troppa delicata violenza perché io possa

resistere oltre... Ho chiuso il weekend romano come un fiore in un libro, come la mia vita tra pagine che non posso ancora leggere, e sono tornato a Milano.



(*) parole di Cristina Campo;

(**) parole di Cristina De Stefano, tratte da *Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo*;

(***) dalla poesia *Diario bizantino*, di Cristina Campo.

[permalink](#) | inviato da [Endimione](#) il 25/4/2008 alle 3:49 |



Foto 1: Veduta della facciata della Chiesa di Sant'Anselmo sul colle Aventino

La Chiesa di Sant'Anselmo è stata edificata tra il 1893 e il 1900 in stile romanico-lombardo, la facciata forma una finta galleria è sormontata da tre monofore; l'interno è in stile romanico-paleocristiano, il soffitto è a capriate e sono da segnalare le belle decorazioni a mosaico delle absidi. Nel giardino sul retro si trova il bastione della Colonnella.



HOTEL SANT' ANSELMO ROMA



PONTIFICIO COLLEGIO RUSSICUM ROMA